



Lincontro riservato

Così Saccomanni ha offerto ai banchieri una "stampella" di stato

Garanzie pubbliche da 4 miliardi sui prestiti alle imprese per tutelare le banche dai rischi del "fare credito"

L'alibi: "Il mercato ha fallito"

Roma. Un fallimento del mercato. E' l'idea che si sono fatti in Banca d'Italia dopo aver passato in rassegna lo stato di salute e i comportamenti delle banche italiane. Da un anno a questa parte, aumentano i depositi in modo ormai costante, eppure si riducono i prestiti, e le due curve continuano a divergere. Prende corpo, dunque, un intervento pubblico attraverso il fondo di garanzia per il finanziamento delle piccole e medie imprese che fa capo al Tesoro. Un altro grattacapo per Fabrizio Saccomanni. Tutto miele, invece, per i banchieri chiamati a consulto martedì scorso al ministero dell'Economia.



F. SACCOMANNI

Alla riunione ristretta, introdotta da Salvatore Rossi, direttore generale della Banca d'Italia, hanno partecipato i vertici di Unicredit, Intesa, Generali, Allianz, Unipol, Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, e altri. La stretta del credito è la chiave per la ripresa e conta ancor più che non distribuire un po' di quattrini riducendo le imposte. Saccomanni e i suoi ex colleghi di Palazzo Koch credono che, vista la modestia delle risorse a disposizione, un piccolo aumento dei redditi non finirebbe ai consumi, ma ai risparmi. Lo dimostrano i dati sui depositi bancari e l'aumento del tasso di risparmio. Gli economisti lo chiamano comportamento cautelativo: c'è sfiducia, c'è paura che la recessione peggiori, nessuno crede che le tensioni sullo spread siano finite e che l'euro sia davvero al sicuro. Dunque, la via per uscire dalla recessione è spingere gli investimenti, sbloccare le imprese oggi paralizzate (il pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione deve servire a questo, e i suoi effetti si vedranno solo in autunno) e riaprire i rubinetti del credito.

La Bce ha fornito liquidità, Mario Draghi è disposto a farlo ancora e fino in fondo. "Non vi farò mancare il carburante", ha assicurato. I banchieri, però, mettono le mani avanti, come spiega chi ha partecipato alla riunione. I bilanci sono infarciti di crediti ad alto rischio. C'è bisogno di aumentare il capitale, però le fondazioni boccheggiano e oggi come oggi non ci sono altri investitori disponibili (tanto meno privati). Non basta certo accantonare gli utili, visto che sono così scarsi. (segue a pagina quattro)

Oro colato

Per il troppo ottimismo di Banca d'Italia, il paese ha "bruciato" oltre 30 miliardi di riserve auree

Roma. Linazione della Banca d'Italia nel proteggere le riserve auree del paese dalle turbe del mercato è costata (finora) 34 miliardi di euro. Sono perdite virtuali - finché non si vende non si perde - ma per gli analisti specializzati è chiaro che i livelli record di prezzo visti due anni fa non torneranno a breve, o forse mai, e che, quindi, l'Italia ha già "bruciato" parte del suo patrimonio aureo. Banca d'Italia poteva evitarlo già tre anni fa.

L'Istituto centrale infatti non si è "coperto" da eventuali compressioni di prezzo, attraverso un'assicurazione ad hoc, come era stato suggerito ai suoi funzionari e all'allora direttore generale, Fabrizio Saccomanni, oggi ministro dell'Economia, da economisti e banchieri. Banca d'Italia poteva tutelarsi quando il prezzo era a livelli record, e fare pagare la differenza ad altri attori finanziari, come le banche d'affari, stipulando con essi dei contratti d'assicurazione volti a mettere uno "stop" alle perdite, pagando in cambio della protezione dal rischio una somma da versare annualmente; una specie di polizza che in gergo finanziario si chiama "floor" (traduzione: "pavimento") alla stregua dello "stop loss" comunemente usato sui titoli di Borsa. Si stabilisce cioè una soglia limite, sotto la quale scattano i risarcimenti per l'assicurato. Nel caso della Banca d'Italia poteva essere fissata arbitrariamente, ma Saccomanni ha preferito non muoversi e non ascoltare i consigli di coloro che, nel tardo 2010, sono andati in processione a Via Nazionale per convincerlo ad accettare l'operazione di "floor"; forse costosa al momento, ma (rivelatasi a posteriori) conveniente nel lungo periodo. "Il gioco valeva la candela, era meglio agire subito in maniera lungimirante. A conti fatti, non tutelarsi è stato peggio", confida al Foglio un'autorevole fonte bancaria. Secondo il World Gold Council, l'Italia detiene le terze riserve auree più grandi al mondo: 2.452 tonnellate di lingotti distribuiti in diversi caveau (Stati Uniti, Germania e, ovviamente, Italia). Banca d'Italia ha il dovere di custodirle: non sono di sua proprietà, la proprietà è del popolo sovrano. (Brambilla segue a pagina quattro)

La caccia alle streghe nella chiesa

L'Espresso contro la "lobby gay", quant'è inquisitorio il laico

Il gran giornale radical chic, l'Espresso, si è scatenato, e tutti gli vanno o gli andranno dietro. E' cominciata la caccia alle streghe nella chiesa cattolica. Il numero del settimanale in edicola reca un pezzo mirabolante per densità delle informazioni firmato dal vaticanista Sandro Magister. Il Papa ha nominato, mal consigliato o ingannato, monsignor Battista Ricca come prelato dell'Istituto per le opere di religione, la banca vaticana, per fare un repulisti. Ma il monsignore, cioè che secondo Magister fu dolosamente escluso dal fascicolo fatto leggere a Francesco, ebbe qualche anno fa un lungo love affair con un capitano dell'esercito svizzero, frequentava locali gay in cui ebbe la disavventura di essere pestato, e a un certo punto fu ritrovato in un ascensore rotto insieme con un giovane amico, più altri dettagli eccetera.

Prima osservazione. Se Ricca fosse il diplomatico (il numero è un diplomatico) di uno stato secolarizzato occidentale come l'Italia, la Francia, la Germania, l'Inghilterra, la sola esistenza di un dossier che violi la sua privacy e la sua libertà personale di relazione sarebbe uno scandalo internazionale, l'indizio di una persecuzione omofoba punita dalle leggi in alcuni casi. Nessuno si sognerebbe di compilare un dossier personale sul ministro degli Esteri tedesco, sui sindaci di Parigi e di Berlino, tutti gay. L'Espresso metterebbe in copertina "la nuova inquisizione" ai danni di chi si comporta secondo criteri minimi, elementari, di libertà personale riconosciuti a tutti nelle relazioni amorose. Il giornale aveva notizie successe e le ha giustamente pubblicate, ma il titolo è "la lobby gay", e richiama vezzosamente un'espressione usata dallo stesso Papa in un'udienza, "in Vaticano c'è tanta gente santa ma anche una lobby gay".

L'Espressione è in sé infelice oltre che incongrua per un giornale libertario che di recente pubblicò il bacio di due donne lesbiche a glorificazione delle proprie campagne intese a equiparare matrimonio e valori familiari corrispondenti, oltre la bieca ipoteca della differenza di genere. Rinchiudere linguisticamente in un ghetto di minoranza influente e nociva, come fu fatto per gli ebrei, comportamenti sessuali per altro verso giuridicamente segno e testimonianza di comune umanità, da accettare oltre ogni possibile discriminazione, è un atto profondamente illiberali. Non vale la distinzione tra gay dichiarati e non, perché la privacy impone il rispetto delle scelte personali anche quando non siano dischiuse al pubblico, anzi soprattutto in questo caso. Come aveva osservato sul Corriere della Sera Ernesto Galli della Loggia, quell'espressione, lobby gay, fu tollerata in bocca al Papa, ma sarebbe osteggiata come prova di intolleranza omofoba in qualunque altra bocca, in qualunque altro contesto. Se si dicesse che il made in Italy della moda milanese è governato da una lobby gay, l'Espresso verserebbe, e con lui gli altri giornali di un mondo beatamente secolarizzato, quintali di inchiostrò per stigmatizzare il mal detto. Comprendibilmente.

Invece il Papa e il rapporto fra media secolari e chiesa cattolica fanno la differenza. Si entra appunto nell'incongruo, nello strano, e nell'indicibile premessa di una crociata "omofoba" da parte di una cordata culturale che vorrebbe introdurre in Italia leggi antimomofobe. Si aprono gravose contraddizioni etiche, che rivelano parec-

chio dell'ipocrisia ammorbante di tutto un modo di procedere nei sentieri della correttezza politica e ideologica da parte del mondo laico. Badate bene. Il secolarista del momento non dice di dare ai preti il diritto di sposarsi, di divorziare, di sposarsi anche tra maschi, ciò che sarebbe implicito nella sua scala di valori. Forse ha questa soluzione come riserva mentale e riserva tattica, e la tiene coperta. Per adesso apre una strana caccia ai gay in tonaca, ai comportamenti sessuali "deviati": così almeno si leggono le inchieste sul clero cattolico e le sue lobby omosessuali, alle quali hanno aperto la strada le insincere e spesso abusive crociate contro la pedofilia, l'efebofilia e altri peccati carnali dei preti. La mala educazione, per capirsi.

Seconda osservazione. La frase del Papa sulla lobby gay si prestava a gravi equivoci. Può succedere. E' anche il prezzo di una peraltro benvenuta spontaneità, sorvegliata e sofisticata spontaneità di linguaggio, del successore di Ratzinger. La chiesa ha ovviamente tutto il diritto, almeno nella nostra concezione ratzingeriana e habermasiana del suo status particolare e delle sue prerogative nello spazio pubblico, di coltivare una propria scala di valori e criteri al centro della quale sta la chiamata alla castità per la parte maggiore del clero (in particolare il clero latino) e la considerazione del comportamento omosessuale, in sovrappiù, come elemento di intrinseco disordine del comportamento personale. Questo è chiaramente un suo problema, e un problema grande, visto che dopo secoli in cui lo ha risolto canonicamente e spiritualmente, attraverso le sue regole e la direzione delle anime e la gestione discreta del potere delle gerarchie, è stata infine obbligata a confrontarsi con i criteri del mondo. Sicché il fumo di Satana, con le sue pratiche spirituali ed esorcistiche ancestrali, ha lasciato il passo, per così dire, all'impostazione secolarista e alla sua ricezione in forma di espiazione: la pedofilia è un crimine contro l'umanità, ci si redime riconoscendolo e ammettendolo anche al di là del credibile, ci si mette sulla difensiva e si accetta lo schema del sistema mediatico e delle forze che vogliono secolarizzare a viva forza quel che resta dell'istituzione chiesa, per cui il prete è un potenziale molestatore di bambini. E' stato questo, secondo me, uno dei non ultimi fattori di corrosione del papato di Benedetto XVI.

Ora la faccenda si complica ulteriormente. Finché si parla di bambini, è umanamente impossibile fare certe distinzioni razionali, e si capisce che la chiesa non ha potuto far altro che rendersi schiava di un mondo che è riuscito a imputarle la corruzione dei piccoli, che com'è noto è diffusa e vive in molte istituzioni e cellule sociali, a partire dalle famiglie, ma è stata attribuita al clero come una prerogativa diabolica quasi esclusiva. Ma quando si parla dei gay il discorso, dalla parte del secolo e della chiesa che con il secolo ha deciso di venire a patti non tanto nell'incontro neoluminista con la ragione (Giovanni Paolo II, Ratzinger) quanto nella tendenza postconciliare al sentimentalismo religioso e alla democrazia nella comunione, non torna più. E' un curioso spettacolo vedere che la caccia alla lobby gay, cioè la caccia alle streghe, diventa il trait d'union tra il sistema mediatico laico e un'idea fantastica e perfino grottesca di chiesa progressista.



OGGI NEL FOGLIO QUOTIDIANO

GIUSTIZIA SOMMARIA E FEMMINILE

• QUANDO CI VUOLE CI VUOLE: Emilio Fede e gli altri steccati dalle donne (editoriale, pagina tre)

Nazarbayev e libertà

I kazachi insorgono contro la rendition dei Ligresti

Non solo Renzi, la grande stampa di Astana per il Solgenitsin di Paternò

Non solo Renzi, anche Nazarbayev chiede la testa di Alfano. Astana Press, il primo quotidiano kazaco, anzi, kazachistano, pubblica oggi un duro intervento di Nursultan



Nazarbayev, governante della nazione centro-asiatica, contro il ministro dell'Interno della Repubblica italiana: "Ha deportato un'intera famiglia. Ha spedito i suoi sgherri alle prime luci dell'alba in casa di Totò Ligresti, un dissidente, uno tra i più spediti innamorati della democrazia, per farlo in arresto e chiuderla la bocca. Con lui, anche i figli".

Non solo Renzi, anche Nazarbayev non vuole saperne di Alfano. Astana Press, con una nota anonima e perciò riconducibile al suo direttore, Karim Abisuli, lancia l'allarme: "Siamo preoccupati per il grado di democrazia in Italia". Tutti i partiti kazachi, e anche quelli kazachistani, lanciano una mobilitazione presso l'Onu reclamando l'extraordinary rendition di Totò Ligresti e figli. Una presa di posizione, quella kazaca (ma anche quella kazachistana), che non lascia presagire nulla di buono: "Porremo il veto all'ingresso dell'Italia nel Consiglio di sicurezza nel 2015".

Non solo Renzi, è Nazarbayev quello più duro contro Alfano. Kazak Chanel, la prima rete televisiva eurasiatica, diffonde immagini mai viste in Italia: il blitz delle forze di polizia nella dimora del dissidente italiano. Un'operazione che ha visto impegnati quarantasette uomini in tenuta anti-sommossa, pronti a tutto, come a prevenire una controffensiva di terroristi e non il legittimo stupore di un venerando patriarca, "il Solgenitsin di Ragalna", per come viene indicato zio Totò dagli inviati kazachi (ma anche dai kazachistani), commossi nel ripercorrere le gesta a partire dalla località amena - Ragalna, appunto - in quel di Paternò.

Non solo Renzi, Nazarbayev ne chiede conto e ragione. Tutti i giornali kazachi e, tutti i blog kazachistani, rilanciano le testimonianze dei paternesi, sempre affettuosi nei confronti della famiglia Ligresti e sono tanti quelli che, sfidando il ferreo controllo della rete di polizia di Alfano, approfittando dei microfoni e dei taccuini di Astana, lanciano appelli al mondo libero affinché si ponga fine alla satrapia in Italia. Alfio Vinciguerra, intervistato, a Kazak Chanel così dice: "Lo giuro per Santa Barbara bedda ma qui siamo tutti in libertà più che provvisoria". Non solo Renzi, Nazarbayev sveglia il mondo intero sul deficit di democrazia in Italia. Amnesty International, sezione di Astana, ha già redatto un corposo dossier dove accanto alla vicenda del dissidente Ligresti viene ricapitolata tutta l'epopea della lotta clandestina con commoventi riferimenti ad altre vicende di dissidenza e di altri eroi, da Fabrizio Corona, attualmente detenuto, a Stefano Ricucci, fino al raccapricciante elenco di torture cui è stato sottoposto Lele Mora, costretto a diventare delatore e accusatore di altri indomiti testimoni di democrazia e libertà qual è Emilio Fede la cui status, oggi, in dimensioni notevoli, è l'orgoglio dello skyline di Astana.

Non solo Renzi, Nazarbayev contro Alfano. L'accusa più cocente, rivolta al ministro dell'Interno, è comunque quella di essere un ingrato, "incapace di vivificare quella fiducia che Silvio Berlusconi ha sempre a lui rivolto. Lui è il nuovo Ahylyzov". Mentre dai grattacieli di Astana vengono calate tele di grandi dimensioni (visibili a tutti i kazachi, ma anche ai kazachistani) riproducenti la foto di Nicole Minetti per chiederne "la libertà, senza se e senza ma", un allarme viene lanciato da Emergency, sezione di Astana: "Temiamo per la vita di Luigi Bisignani. Fonti di organizzazioni non governative" - si legge da un dispaccio dell'agenzia Kazakh Tass - "segnalano strani movimenti di barbe finte viste aggirarsi intorno all'abitazione di Bisi".

Non solo Renzi, Nazarbayev contro Alfano. Sono tante le iniziative prese dal governo kazaco, ma anche dai kazachistani, per richiamare l'attenzione della pubblica opinione internazionale sull'arresto del dissidente Totò Ligresti e dei suoi figli. Il governo di Astana ha chiesto al tribunale dell'Aia un procedimento contro Alfano ma anche contro Emma Bonino e tutte le iniziative, a oggi, sono possibili con, infine, una moratoria internazionale - questa la proposta di Nazarbayev, al Consiglio di sicurezza Onu - per costringere Ignazio La Russa, a ripassare la geografia. "Lo faccia per i kazachi", ha urlato il leader. Per poi addolcirsi: "Ma anche per i kazachistani".

Il rantolo di Detroit

La città ha dichiarato bancarotta. Ha perso abitanti e speranza, New Detroit non sarà la stessa

Quando il miglior giocatore di pallacanestro italiano, Gigi Datome, è stato messo sotto contratto da una franchigia Nba, i Detroit Pistons, tutti abbia-

mo evocato il sogno americano. Beh, il sogno che Datome troverà ad aspettarlo al Metropolitan Airport, somiglia a un incubo. La città ha dichiarato bancarotta, schiacciata non tanto dal disavanzo di bilancio (120 milioni di dollari) ma dal mostruoso, esponenziale debito consolidato di 20 miliardi nei confronti di 100 mila creditori. Kevyn Orr, il commissario che ha supervisionato l'agonia della città, giovedì ha ufficializzato il più importante fallimento di una città nella storia economica degli Stati Uniti. E' un crollo fragoroso, ultimo rantolo di un Novecento americano d'improvviso anacronistico. Di quel secolo, questa metropoli che impressionava il visitatore al primo approccio, è stata protagonista: solo New York e Chicago rivalleggiavano con un downtown come il suo, enorme, ruggente e pulsante di business, vitalità e crimine. Oggi che il numero degli abitanti si è contratto paurosamente, con una fuga del 63 per cento dei residenti (dai quasi 2 milioni del '54 ai 700 mila attuali), quello stesso cuore della città s'è fermato: grattacieli abbandonati (come sanno gli scenografi di Hollywood, non c'è visione più raggelante di un'imperiale architettura metropolitana in fin di vita), scappati i benestanti e la classe media, a vivere qui sono rimasti solo gli ultimi, quelli senza speranza, una popolazione all'83 per cento afroamericana, che ha azzerato il flusso contributivo nelle casse comunali.

La crisi dell'auto e dell'immobiliare sono all'origine del disastro: dal 2000 a oggi si sono triplicati i disoccupati (il doppio della media nazionale), il tasso di omicidi è da record e i servizi sono allo stremo. A Detroit si risponde a una chiamata alla polizia in 58 minuti (media nazionale: 11), il 40 per cento dei lampioni è fuori uso, 78 mila abitazioni sono in rovina, solo un'ambulanza su tre ancora cammina. La corruzione e le clientele hanno fatto il resto: Detroit ha il doppio di pubblici impiegati delle altre città, nessuno ha smantellato un apparato inefficiente e ora paghe e pensioni ballano sulla lama del rasoio. La città che fu simbolo dell'industrializzazione, dell'impatto della modernità sull'organizzazione sociale nella versione sfrenata e dura del Nuovo Mondo, la giungla d'asfalto il cui suono si diede il nome di Motown (rapidamente emigrata a L. A.), paga ora l'incapacità di riconvertirsi e di espriare prima del tracollo. Toccato il fondo, non è escluso un nuovo inizio, ma non sarà presto e non sarà facile. Certo, i prezzi sprofonderanno, gli incentivi andranno alle stelle, serpeggerà perfino una qual misticca della Motor City, patria degli american horses (questa è terra di narritività, da qui vengono Nelson Algren e Elmore Leonard, ma oggi nemmeno i creativi di periferia come Eminem o Jack White si fanno più vedere in giro). Qualche audace imprenditore, un po' di alternativi e di cacciatori d'occasioni saggeranno il terreno. Ma il modello di una virtuale New Detroit dovrà essere radicalmente diverso. Somiglierà alle disinvolute città emergenti, dove si vive bene e non si spende troppo - chessò, Charlotte o Jacksonville. Si sfrutterà la bellezza severa del posto, i sontuosi riflessi del lago. Della Detroit che insegnò al mondo come correre sull'autostrada del futuro resterà solo qualche bottega turistica a tema.

La situazione

La mozione di sfiducia presentata al Senato da M5s e Sel nei confronti del ministro dell'Interno Angelino Alfano per l'affaire kazaco è stata respinta con 226 voti contrari, 55 a favore e 13 astenuti, risultato confortante per il governo e che conferma come il Pd abbia sostanzialmente mantenuto la rotta stabilita dal gruppo. Forte del sostegno di Giorgio Napolitano, prima del voto il premier Enrico Letta aveva detto: "Sono voluto intervenire, cosa rara in un dibattito di sfiducia, perché questa è una questione delicata, importante e dolorosa", ha difeso l'operato del governo e ne ha ribadito l'impegno sui dossier economici. Parlando ieri sera al Tg3, il segretario del Pd Guglielmo Epifani, che aveva definito il discorso di Letta "convincente e di alto profilo", ha detto però che a settembre il governo "dovrà ridefinire il suo programma alla luce dell'aggravamento della situazione sociale ed economica" e "fare un tagliando alla qualità, all'autorevolezza e alla forza politica". Ieri Alfano ha nominato nuovo capo di gabinetto del ministero dell'Interno il prefetto Luciana Lamorgese.

Lunedì a Bruxelles

Tutta la gran fuffa che l'Unione europea sta per annunciare su Hezbollah

Sarà inserita nella lista del terrorismo soltanto "l'ala militare", che non esiste. In pratica: "Nessun effetto concreto"

La Farnesina è scettica e frena

Bruxelles. L'Unione europea vuole poter dire di aver inserito Hezbollah nella lista nera delle organizzazioni terroristiche, senza dover spingersi fino a bollare Hezbollah come organizzazione terroristica. E' questo, in sostanza, il compromesso molto bruxellesse che si delinea in vista della riunione dei ministri degli Esteri dell'Ue di lunedì. "Ci stiamo muovendo verso l'inserimento dell'ala militare di Hezbollah nella lista nera, ma non di Hezbollah in quanto tale", ha spiegato ieri un alto responsabile europeo: "Questa decisione non porterà alla sospensione del dialogo con tutte le forze politiche libanesi e dell'assistenza finanziaria e umanitaria che fornisce l'Ue". Inoltre, ci vorrà "molto più tempo per adottare il regolamento" sulle sanzioni: divieto di ingresso sul territorio europeo e congelamento degli asset finanziari. Solo alcuni individui "legati agli attacchi terroristici perpetrati in Bulgaria e Cipro" saranno presi di mira, ha aggiunto l'alto responsabile: non c'è alcun altro "legame", nemmeno con la Siria, dove i combattenti di Hezbollah fiancheggiavano il regime di Bashar al Assad.

Jonathan Stevenson, ex direttore per gli affari politico-militari in medio oriente del National Security Council di Obama, ha scritto sul New York Times che per "cacciare Assad" occorre "fare pressione su Hezbollah", convincendo la milizia sciita che i suoi interessi saranno preservati. Lo stesso governo di Beirut ha chiesto all'Ue di rinunciare, perché Hezbollah è "parte essenziale della società libanese". L'annuncio di lunedì dell'Ue sarà "più un segnale politico che una misura con effetti concreti", spiega al Foglio un ambasciatore di un grande paese. "Non esiste un'ala militare di Hezbollah che ha depositato il suo statuto al tribunale di Beirut" ed è praticamente impossibile distinguere tra i diversi gruppi interni. Alcuni paesi scettici - compresa l'Italia - frenano, a causa dei rischi per la stabilità politica libanese e del pericolo di rappresaglia contro le truppe europee in Unifil. Il ministro degli Esteri, Emma Bonino, non ha dato il via libera a una decisione già questa settimana, perché ha voluto portare "la discussione" al livello politico per valutare "l'impatto sulla stabilità della regione", dice una fonte diplomatica.

Restaurazione a Tahrir

Il nuovo presidente promette repressione al Cairo e i generali lanciano un'operazione nel Sinai

Roma. Il nuovo presidente egiziano nominato dai militari, Adli Mansour, giovedì sera ha fatto trasmettere alla tv di stato il suo primo discorso, preregistrato. "Soffocheremo i tentativi di gettare il paese nel caos, vogliamo che questo periodo sia l'inizio della violenza", ha detto, leggendo un testo che gli è stato preparato da un ex speechwriter del presidente Hosni Mubarak deposedo nel 2011. Un altro segno della restaurazione dell'asse ancien régime-militari. Il discorso di Mansour è stato un chiaro avvertimento diretto ai Fratelli musulmani che per ieri avevano invocato manifestazioni di massa, vantando uno sdegno democratico che suona improbabile ma che è formalmente impeccabile: "La gente ha votato Morsi, ma qui è in causa il sistema democratico in generale. Accetto che il presidente possa non avere fatto un buon lavoro, ma se il presidente francese non fa un buon lavoro non viene fatto cadere dall'esercito", dice Gehad el Haddad, portavoce del movimento, uno dei volti più noti (il suo vero nome è Jihad, poi cambiato maldestramente in Gehad per suonare più inoffensivo). Gehad dice che "milioni" di sostenitori del presidente sono pronti a scendere nelle strade e a "morire per la causa". Nel momento in cui questo giornale va in stampa, alcune decine di migliaia di persone sono scese in piazza al Cairo. La polizia ha risposto sparando gas lacrimogeni.

Nello stesso giorno l'esercito egiziano ha cominciato una nuova operazione di sicurezza nella penisola del Sinai, dopo quella di facciata intrapresa l'anno scorso. Secondo il Washington Post, proprio il rifiuto del presidente Morsi di concedere ai militari di spazzare via gli estremisti che si sono raccolti nel Sinai e che hanno attaccato e ucciso anche soldati egiziani è stato uno dei fattori scatenanti del golpe. Questa volta l'operazione di sicurezza, chiamata "Fatah 2", non deve più sottostare a vincoli politici imposti dal Cairo. Il valico di Rafah che collega il paese con la Striscia di Gaza controllata da Hamas è stato chiuso e a Israele è stata fatta una richiesta - accolta - per aumentare il numero di truppe e mezzi egiziani sul posto.

Nascita di un thriller vaticano

Notizie già trapelate da settimane. Sottovalutate o sottaciute?

Roma. E' stringato e un po' imbarazzato il commento della Sala stampa vaticana dopo la pubblicazione del lungo dossier dell'Espresso sul passato di mons. Battista Ricca, il diplomatico nominato da Papa Francesco prelato dello Ior interim a metà giugno: "Notizie inattendibili", dice padre Federico Lombardi. I dettagli possono essere veri, ma "il quadro d'insieme no". Tradotto: la ricostruzione non regge, anche se di più non viene spiegato. Oltretutto si fa inoltre notare che nonostante le voci sul passato di Ricca fossero già trapelate ai primi di luglio sempre sull'Espresso, Francesco volle che il prelato da lui personalmente scelto partecipasse ugualmente alla prima riunione della commissione costituita ex novo con chirografo e incaricata di fare piena luce sulle attività dell'Istituto per le opere di religione. Nel pezzo di al-

lora, Sandro Magister parlava di "scandalo che minaccia di esplodere" e che "il primo a sentirsi ferito è proprio Papa Francesco". Veniva anche ipotizzato che dietro la scelta di non prendere parte al concerto per l'Anno della fede del 22 giugno ci fosse proprio l'amarezza di Bergoglio nell'aver appreso le notizie sul prelato. L'accusa a Ricca era già chiara il 5 luglio: "Conducata scandalosa".

I dettagli sono cosa di ieri, con la storia del ménage con il capitano dell'esercito svizzero, la rissa in un locale per omosessuali, il baule in cui c'erano una pistola, preservativi e materiale pornografico, gli insabbiamenti, le proteste dell'allora nunzio Janusz Bolonek. Particolari di cui sarebbe stato tenuto all'oscuro il Papa, sul cui tavolo sarebbe finito un rapporto su Ricca più che lusinghiero e privo di ombre.

Andrea's Version

Non si può pretendere troppo dalla vita, ma se mi fosse dato di transitare da una favola, e potessi tenere per un attimo tra le mani la lampada di Aladino, e sfregarla ben bene, e ne spuntasse fuori il genio, e ci potessi parlare, e lui si rivolgesse proprio a me, chiedendomi cosa desidero sopra ogni cosa, e io m'impigliassi nei troppi desideri che si affollerebbero, ma il genio si mostrasse

paziente, e mi invitasse a scegliere con calma, e fossi a quel punto capace di scartare una dopo l'altra le avidità più sciocche, e le cupidigie più vacue, e le brame più strapalante, e riuscissi a concentrarmi davvero sulla cosa cui tengo di più, e addirittura osassi richiederla, allora esprimerei il desiderio di poter sostituire l'attuale ministro degli Esteri con uno che avesse le famosissime palle di Emma Bonino.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 21